

BRESSON - D'ESSAI 2017-18

Mercoledì 6 giugno 2018 ore 21, giovedì 7 giugno 2018 ore 15

“ Questo film ha un tono molto preciso, non volevamo assolutamente creare una storia cupa, infelice, grigia, di disabilità, ma volevamo davvero creare qualcosa che fosse l'essenza della vita di Robin e Diana, fatta di ottimismo, humour, voglia di vivere”. Andy Serkis, il regista

Ogni tuo respiro (Breathe)

di Andy Serkis con Andrew Garfield, Claire Foy, Tom Hollander, Stephen Mangan

Gran Bretagna 2017, 117'

oo



Fin dal principio(...)Ogni tuo respiro si è proposto di obbedire a un imperativo categorico: non essere un film su un malato terminale, il che equivaleva a rinunciare alla manipolazione emotiva dello spettatore, alla santificazione del morituro e alla compiaciuta cronaca di un lento consumarsi di un corpo. Che l'impegno sia stato mantenuto in pieno ne è prova, tanto per cominciare, l'omogeneità stilistica del primo lungometraggio (...) di Andy Serkis, che(...)ha dedicato sette settimane della sua vita dietro alla macchina da presa a dare forma, carne ed ossa al progetto del caro amico e co-fondatore dell'Imaginarium Productions

Jonathan Cavendish, che nel cassetto custodiva una storia vera da trasformare in un copione cinematografico: la storia di suo padre, broker del tè che aveva dalla sua bellezza, fiuto negli affari, una splendida moglie e un figlio in arrivo e che, in un battibaleno, si ritrovò paralizzato dal collo in giù con un respiratore attaccato alla trachea e una prospettiva di vita di poche settimane.

Sappiamo che per il regista (...)questa vicenda(...)era un ritorno a casa, nel senso di un recupero di quello humour misto ad eccentricità che sono tratti costitutivi della "gente d'Inghilterra" e dell'upper-class britannica degli anni 60 e 70 alla quale Robin Cavendish apparteneva e il cui ritratto è ciò che, in fondo, rende Ogni tuo respiro unico e originale. Ma nel paese in cui il personaggio interpretato da Andrew Garfield abitava, davvero si facevano gli sberleffi alle piccole e grandi tragedie dell'esistenza(...)E davvero si poteva essere bohemien e autenticamente felici, e sorridenti come gli uomini e le donne di una vecchia foto di famiglia color seppia a cui Serkis sembra aver pensato quando ha immaginato la sua "mise en scene". I colori del suo film sono più accesi di un antico scatto, ma la luce sempre calda, che di nuovo rimanda all'intenzione di non insistere sulla sofferenza attraverso un look metallico e glaciale, sta ad indicare la ferrea volontà di creare un'atmosfera un po' da favola, un piccolo apologo morale sulla resilienza in cui però alla fine il cattivo arriva(...).

Ciò che (...) la sceneggiatura di William Nicholson non fa vedere, ed è un peccato, sono i tormenti interiori di Robin Cavendish e soprattutto di sua moglie Diane, che non appare mai turbata dalla fatica dell'accudimento quotidiano di un malato né dall'idea di dover rinunciare per sempre a qualsiasi forma di intimità(...) e ciò la fa restare in superficie, la priva di un pizzico di umanità, così come toglie spessore allo stesso Robin. Ma questo è il ricordo che John Cavendish ha conservato dei suoi genitori e il film lo rispetta, insistendo piuttosto sulla battaglia di Robin Cavendish a favore dei diritti dei disabili gravi e su un messaggio che, proprio perché lanciato da un uomo conosciuto così bene da chi ha finanziato il film e così profondamente amato, non suona mai come finto o sdolcinato. Il messaggio è: godetevi il tempo che avete a disposizione, appoggiatevi alle persone che vi stanno intorno e riconoscetene il valore. Forse un simile invito all'amore con la "A" maiuscola e ad entrare in armonia con il cosmo sanno troppo di feel good movie e forse la mancata rappresentazione della vita interiore di Cavendish non dà respiro al film, ma c'è un elemento che lo rende importante e quasi rivoluzionario(...)Non è un segreto che l'uomo che visse 36 anni attaccato a una macchina alla fine si fece staccare la spina, atterrito dalla prospettiva di un epilogo doloroso e raccapricciante. Amava la vita il bel ragazzo che giocava bene a cricket e che riuscì a crescere un figlio senza mai tenerlo in braccio o per mano, ma voleva che fosse una vita dignitosa, (...). E' ammirevole che un film senza pretese da cinema d'autore ce lo ricordi, e questo, insieme all'attendibilità del racconto, ci fa guardare Ogni tuo respiro da una prospettiva diversa, perdonandogli le ingenuità(...)

Carola Proto – Coming soon

Andy Serkis è al suo primo lungometraggio "ufficiale" (...), ma sa bene cosa raccontare. Anche perché il personaggio della sua storia non è solo il protagonista di un caso eccezionale. È il padre di Jonathan Cavendish, produttore cinematografico e socio di The Imaginarium Studios, lo studio specializzato in effetti digitali creato da Serkis. Siamo in famiglia, dunque. E seguiamo il filo dei ricordi... e perciò la storia va raccontata come una storia di famiglia, con la commozione che si mescola al sorriso, con la nostalgia e il dolore riscaldati dal ricordo delle cose condivise, con la retorica esemplare che si dissolve nella verità degli affetti. Non c'è davvero nulla di funereo e morboso in Breathe, nonostante l'apparente pesantezza dell'argomento. Anzi, anche dietro l'apparente immobilismo della confezione classica, soffia un desiderio di libertà e di leggerezza. Che, nella luminosità diffusa della fotografia di Robert Richardson, corre verso la dimensione della favola, alla ricerca di una possibilità ulteriore, di una via di fuga oltre le costrizioni delle sedie a rotelle, dell'ordine asettico delle istituzioni e delle cliniche, il rigore formale delle procedure.

Ecco, forse Andrew Garfield, nonostante tutta la nostra adesione e simpatia, ha ancora qualche incertezza nel riempire la gamma delle possibilità emotive. E il film, in generale, può avere un aspetto antico nel suo aplomb british. Ma resta la netta sensazione di una metafora potente, come una specie di attaccamento al respiratore della macchina cinema, un sogno di leggerezza costruito sull'artificio, oltre il martirio del tempo. Andy Serkis (...)che, tra le righe, racconta che il gioco, a un certo punto, dovrà finire. La macchina dovrà essere staccata e il proiettore andrà spento. Però l'incantesimo c'è stato. L'immagine, in fondo, è sempre reale...

Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi